

La scuola Waldorf

Comunità educanti, il valore spirituale del denaro e Triarticolazione sociale

1° parte

4-6-2020: Incontro di studio e approfondimento con Carmelo Samonà.

Il tema è vasto e articolato: forse si può aprire un varco verso questa tematica, proprio considerando in particolare la scuola Waldorf come il prototipo di una comunità, le cui caratteristiche sono rivolte al futuro, una comunità nella quale quell'elemento della triarticolazione che noi consideriamo come vita spirituale o culturale può attuarsi concretamente. Per capire questa natura particolare della scuola Waldorf, per poter intendere la scuola Waldorf come una comunità il cui fulcro è l'uomo in divenire, l'uomo che viene posto come soggetto di una relazione fondamentale quale quella pedagogica, possiamo allargare il panorama considerando l'evoluzione del concetto di comunità nel tempo e, conseguentemente, delle forme di educazione che con questa evoluzione sono connesse. Una forma di pedagogia come quella propria del metodo Waldorf è concepibile solamente in relazione alle condizioni precise e determinate dell'evoluzione dell'uomo, della sua coscienza, del suo modo di essere che si sono create nel nostro tempo; in questo occorre una conoscenza che si allarga verso i processi evolutivi dell'uomo e delle loro metamorfosi nel tempo, che non si irrigidisce in forme considerate come definitive. Tutto quello che si riferisce alla pedagogia si evolve e si trasforma nel tempo. Questa trasformazione ci fa capire la necessità nei nostri tempi di una comunità come la scuola Waldorf, una comunità che si

fonda su un elemento essenziale: questo elemento essenziale è l'incontro, la relazione umana. La relazione umana emerge come fondamento della vita sociale della scuola, della pratica pedagogica. Essa in un certo senso emerge con sempre maggiore forza nella formazione della vita sociale in tutti i suoi aspetti, emerge nella misura in cui si va sviluppando l'individualità sino a porsi come soggetto della relazione con la realtà in genere e in particolare della realtà sociale in tutti i suoi aspetti. Gli attributi fondamentali dell'individualità sono infatti la facoltà di poggiare su se stessa da una parte, e, dall'altra di entrare in relazione con l'altro. Nel corso dell'evoluzione storica dell'umanità tendono a regredire le appartenenze naturali come principio di coesione sociale ed emergono progressivamente le relazioni sociali fondate su scelte individuali. Si modifica anche la relazione con il denaro non solo all'interno stesso della sfera economica, ma anche nella relazione tra la sfera economica e quella giuridica. L'uomo è un essere relazionale in quanto è dotato dell'io, in quanto l'io ne costituisce l'essenza; ma solo nella nostra epoca, l'epoca dell'anima cosciente, l'io emerge emancipandosi dalle appartenenze e si schiude manifestando la propria vera natura e può costituire il fondamento della vita sociale: In particolare, per portare nella propria natura la facoltà di divenire se stesso, facoltà che è al suo massimo grado di intensità nel primo periodo della vita, negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in cui si svolge il processo evolutivo e maturativo, lo schiudersi dell'io al mondo.

La relazione umana si pone al centro della pratica pedagogica. Solo nel nostro tempo la vita sociale può fondarsi sull'incontro umano, sulla relazione umana. Prima gli incontri umani erano predisposti dalla posizione sociale che l'uomo aveva in relazione a legami naturali, da

una parte, e legami spirituali dall'altra. Non si decideva in modo autonomo il modo di incontrarsi, ma questo modo di incontrarsi era predisposto da un ordine sociale che aveva un fondamento che trascendeva l'io stesso. L'io era avvolto da un involucro di appartenenze naturali e culturali che condizionavano il suo comportamento sociale. Gli uomini si conformavano a qualcosa che era dato. Quindi anche l'educazione aveva un carattere diverso, comportava in misura molto maggiore l'adattamento a condizioni già date, perché non era ancora possibile sviluppare l'individualità con quella pienezza che invece caratterizza il suo potenziale sviluppo nella nostra fase evolutiva, fase evolutiva che noi abbiamo indicato come epoca dell'anima cosciente.

L'educazione aveva un carattere diverso ed era giustificato orientare il bambino verso l'esperienza di qualcosa da cui riceveva già il senso della sua vita, il senso della sua esistenza. Il senso della sua vita individuale era già predisposto nell'ordine sociale. Vi erano dei valori che venivano assunti attraverso l'educazione e che venivano rispecchiati da ciascun individuo in base a un ruolo che dall'alto di un ordine sociale già predisposto dava senso alla sua vita. Non vi era un'autonomia, una piena indipendenza dell'individualità. Solo oggi è possibile questa indipendenza dell'individualità e questa indipendenza ha posto l'incontro umano al centro della vita sociale; quando l'io era ancora nel grembo di un ordine spirituale, di un ordine naturale già dato, il suo modo di essere e di relazionarsi era l'espressione di valori che sorreggevano la sua esistenza dall'esterno. Solo nella nostra epoca è possibile che la vita spirituale e la vita sociale emergano dall'incontro umano, dalla relazione umana. La relazione umana è l'espressione più caratteristica dell'individualità e questa relazione deve stare alla base di una comunità

come quella della pedagogia Waldorf, della scuola Waldorf. La scuola Waldorf si fonda sulla relazione umana e in particolare su quella relazione che costituisce il presupposto della sua esistenza, della sua possibilità di essere. Questa relazione fondamentale è l'incontro tra genitori e maestri. Se c'è questo incontro c'è la scuola Waldorf, diversamente non è scuola Waldorf. Infatti questa relazione fa da sfondo al nucleo dell'evento pedagogico: la relazione tra maestro e allievo.

Dall'incontro tra genitori e maestri si sprigiona la forza motrice che fa esistere la scuola, che mette in moto la sua attività, che crea la sua forza vitale: questa forza che alimenta la scuola e la fa esistere è l'alleanza pedagogica tra genitori e maestri. Genitori e maestri possono riconoscere il loro compito sociale solamente nella loro relazione specifica, perché, attraverso questa relazione, emerge la ragione stessa che fa esistere la scuola Waldorf, cioè l'educazione del bambino, la volontà comune di educare il bambino. Il bambino è l'anima invisibile di questo incontro, deve essere lo sfondo animico spirituale dell'incontro tra maestro e genitori. Da questo incontro scaturisce la possibilità di quella volontà che orienta sia i genitori che i maestri sino a portarli ad incontrarsi, in modo che da questo incontro possano invisibilmente crearsi le condizioni in cui si attua l'evento pedagogico, cioè la relazione maestro-allievo come il luogo dove si realizza concretamente l'arte pedagogica e si crea il terreno, l'atmosfera in cui il bambino può schiudere le proprie facoltà individuali. Il bambino deve essere sentito come la forza di coesione tra genitore e maestro, forza di coesione che genera l'alleanza pedagogica.

Ciò che oggi emerge dall'interiorità di ciascun individuo, ciò che oggi emerge dall'anima individuale del bambino in divenire, prima, in epoche passate viveva ancora allo stato

germinale nel grembo di una vita spirituale trascendente che plasmava la comunità in cui il bambino si inseriva. Il bambino, nelle civiltà che hanno preceduto la nostra, trovava già un mondo di contenuti da cui attingeva e in cui si riconosceva. Oggi la situazione è completamente diversa. Dalla relazione maestro-allievo devono emergere quei contenuti che non sono presenti esteriormente, ma che possono manifestarsi come potenze creative nella vita sociale solamente se emergono dall'interiorità di ciascun individuo, se vengono tratte fuori dall'interiorità del bambino attraverso l'arte dell'educazione. L'interiorità del bambino è la fonte da cui scaturisce tutta la potenza creativa dell'uomo in divenire; è la presenza del futuro allo stato nascente, è il punto in cui emergono quelle forze umane allo stato nascente che fluiranno verso l'esterno plasmando il futuro. Nell'interiorità del bambino risiedono le forze plasmatrici del futuro. È il bambino che, nella relazione pedagogica con il maestro deve trovare le condizioni per potere schiudere quelle forze che daranno valore alla sua vita e gli permetteranno di percorrere il suo cammino esistenziale, gli permetteranno di disporre di quelle forze creatrici che gli consentiranno di porsi come soggetto della sua vita individuale e sociale. Il futuro deve scaturire dall'interiorità del bambino attraverso le condizioni che si producono in conseguenza della relazione pedagogica tra maestro e allievo, relazione pedagogica che, nella struttura sociale della scuola, poggia sull'alleanza pedagogica tra genitori e maestri. Non si tratta tanto del fatto che il maestro porti un contenuto da apprendere nella forma di una teoria o di una dottrina, cioè di verità posta come già data in modo compiuto da recepire passivamente in modo da conformarsi ad essa e assumerla come una nozione da apprendere passivamente. La relazione non può basarsi su di una semplice trasmissione di nozioni che si depositano

nell'anima del bambino, in modo che il bambino si conformi ad esse: questo sarebbe un atteggiamento inadeguato alle esigenze di sviluppo dell'individualità umana nel contesto dei nostri tempi; non si tratta di proporre una dottrina posta come verità immutabile. Si tratta piuttosto di far emergere le disposizioni individuali, di suscitare nei bambini, attraverso la relazione con il maestro, lo sviluppo di quelle capacità che riposano in lui, e che gli permetteranno nel futuro di sperimentare e di operare nella realtà in modo libero. Infatti la relazione tra maestro e allievo è il fondamento dell'incontro con la realtà. È il maestro che deve sviluppare in sé la facoltà di mediare i contenuti della realtà, in modo che questi possano suscitare nel bambino il risveglio graduale della sua individualità e attraverso questo risveglio lo schiudersi delle sue capacità nei ritmi del processo evolutivo e maturativo. Ogni bambino porta in sé un anelito verso il futuro, una sua vocazione esistenziale con la quale il maestro entra in relazione. Ma questa relazione si inserisce, si innesta sulla relazione tra il bambino e i suoi genitori. Il bambino ha dietro di sé la relazione con i genitori che lo ha plasmato sino al momento in cui entra in relazione con il maestro e che sussiste insieme alla relazione col maestro come elemento determinante del suo destino. Questi due elementi devono entrare in una relazione armonica tra di loro. Ciò che fluisce come forza educativa dalla scuola attraverso la figura del maestro costituisce un passaggio cruciale nel processo maturativo del bambino, un rinnovamento del suo scenario relazionale. Dall'ambiente sociale della famiglia dentro il quale il bambino si trova in una condizione di unità indifferenziata, radicata nei legami naturali, si differenzia il nuovo ambiente della scuola con i suoi spazi e le sue relazioni che rappresentano la prima apertura verso un mondo esterno, una prima espressione della capacità di sperimentarsi dentro di sé e di

volgere lo sguardo fuori di sé, sia pure attraverso la mediazione del maestro. La scuola dunque si pone come il passaggio dall'ambiente sociale familiare nel quale il bambino nel primo periodo della sua vita è ancora interiormente congiunto, verso quell'ambiente sociale esterno nel quale dovrà in futuro poter agire come individuo libero e indipendente.

In questo passaggio dall'ambiente familiare all'ambiente scolastico il bambino porta con sé tutte le conseguenze della sua relazione e della interazione con l'ambiente familiare e in particolare con i suoi genitori. Ora la scuola costituisce un nuovo scenario nel quale il bambino si inserisce e con il quale entra in relazione. Tutto l'orizzonte sociale e relazionale del bambino si modifica e si amplia, in un certo senso si articola in modo più complesso. Risulta dunque importante che, proprio per questo, l'unità e l'armonia dell'esperienza della realtà non subisca lacerazioni o fratture, e questo è possibile solamente se si crea, o, almeno, ci si sforza di creare una integrazione tra l'azione della famiglia e l'azione della scuola. E proprio questa integrazione che può essere indicata come alleanza pedagogica.

Il bambino dunque giunge alla scuola accompagnato non solo esteriormente dai genitori ma portando anche con sé la sua appartenenza al contesto relazionale familiare, tutto quel terreno di esperienze, di vissuti nei quali ancora è intessuto e che costituiscono come lo sfondo spazio temporale delle prime fasi del suo processo di maturazione. In realtà la scuola, accogliendo il bambino, entra comunque in relazione con questo sfondo di relazioni, di eventi e di processi che il bambino porta con sé, eventi e processi che costituiscono un aspetto dell'identità del bambino. E quindi necessario che questi eventi e processi che

costituiscono l'ambiente familiare del bambino vengano non solo tenuti in considerazione, ma anche accolti dalla scuola.

I modi con i quali la Scuola potrà configurare il suo rapporto con il bambino in modo da esercitare per il suo bene i metodi e i contenuti della pedagogia Waldorf saranno largamente determinati dal contatto con il contesto dei problemi reali che emergono attraverso l'incontro del maestro con il genitore. Il genitore è il portatore di una problematica concreta, di una problematica esistenziale, di un contenuto che scaturisce dal contatto con la realtà e dalla relazione con il bambino. Il maestro, attraverso l'incontro con il genitore e attraverso la possibilità di stabilire una relazione con il genitore, può interpretare questo contenuto in modo da far emergere i valori della pedagogia Waldorf, sia nel contatto col genitore, sia attraverso quel fulcro da cui la pedagogia Waldorf emerge concretamente, attraverso l'incontro con l'allievo.

L'incontro del maestro con l'allievo crea l'evento pedagogico concreto. Il genitore affida il proprio bambino al maestro e, attraverso quelle trasformazioni che si producono nel bambino stesso attraverso questa relazione, acquista fiducia nel maestro e nella scuola in cui il proprio figlio viene educato. È proprio ciò che accade nel proprio figlio che lo apre alla consapevolezza del valore della pedagogia Waldorf, che gli consente di percepire l'azione benefica della pedagogia che viene praticata nella scuola Waldorf. Il suo valore, il valore dei suoi contenuti e dei suoi metodi gli risulta evidente attraverso le trasformazioni che egli stesso può vivere e può constatare nel processo educativo del figlio: sono queste trasformazioni che si ripercuotono anche in un rafforzamento della relazione tra genitore e maestro, e generano una sempre crescente volontà di collaborazione. Il genitore

si persuade del valore della pedagogia per il fatto che ne percepisce il contenuto attraverso il modo in cui il maestro opera sull'allievo e, quindi attraverso il fatto di sperimentare nel proprio figlio queste trasformazioni.

La pedagogia è qualcosa che deve essere posta, non tanto come una teoria, quanto come uno strumento per esplorare i problemi concreti che il genitore porta incontro al maestro, in maniera tale che sul piano operativo della pratica pedagogica emergano delle soluzioni, quelle soluzioni che coincidono con i bisogni evolutivi del bambino e che sgorgano in modo intuitivo proprio dalla relazione tra maestro e allievo. Il fulcro dell'evento pedagogico è proprio la relazione tra maestro e allievo: da questa relazione sgorgano quelle intuizioni che orientano il maestro nella sua pratica pedagogica, trasformandosi in modo creativo in soluzioni operative; Queste non sono preconfezionate e non possono essere ridotte alla semplice applicazione di regole acquisite. Si tratta piuttosto di soluzioni operative il cui attuarsi fluisce la relazione maestro-allievo. Questa relazione costituisce il nocciolo della comunità della scuola. Si potrebbe dire che, da questo punto di vista, esistono come due aspetti di questo incontro. Un aspetto è rappresentato dal genitore, che porta la dimensione oggettiva, reale, il contesto reale, lo scenario reale in cui è posto il bambino, porta l'elemento della realtà, da cui emerge la volontà, porta il principio della volontà. Se vogliamo differenziare questo incontro dal punto di vista della triarticolazione, il genitore è l'interprete dell'anelito implicito e inespresso del bambino di trovare una atmosfera educativa che gli consenta di risvegliare e di portare ad espressione i più intimi aneliti della sua individualità; in un certo senso è lui che guida il genitore verso una scuola e una pedagogia conforme al suo anelito di dischiudersi all'esistenza. Il genitore è inconsapevolmente

guidato da questo anelito, è la manifestazione visibile della volontà invisibile del bambino di essere educato secondo un metodo come quello che si pratica o si dovrebbe praticare nella scuola Waldorf, un metodo costruito per creare le condizioni perché il bambino possa portare ad espressione, attraverso l'evoluzione e la maturazione della individualità, la sua più profonda e più intima vocazione esistenziale. Vi è dunque come una doppia corrente che confluisce nella scuola e ne determina la vita sociale. Da una parte la volontà del genitore di offrire al proprio figlio una educazione come quella praticata dalla scuola Waldorf. Questa volontà scaturisce dall'amore per il proprio figlio, ma sulle ali di questo amore opera la volontà ancora inconsapevole del bambino che, è quella che porta il genitore verso la scuola Waldorf. Qui si manifesta l'anelito verso il futuro proveniente dal passato. Il genitore porta con sé inevitabilmente non solo il bambino ma anche lo scenario familiare in cui è stato deposto il germe dell'individualità del bambino. Il maestro costituisce l'altro aspetto, l'altro versante di questo incontro. Egli porta quei contenuti spirituali, porta l'elaborazione di quei contenuti che opereranno come forze educative sul bambino, di una conoscenza che diventa operativa, sulla base di un atteggiamento intuitivo, di una conoscenza cioè che non può rimanere in una forma teorica, dottrina, in una forma astratta, ma che deve operare in modo creativo come forza suscitatrice delle forze latenti dell'individualità del bambino. I genitori sono portatori del contesto di problemi concreti che hanno vissuto con il bambino e della necessità, della domanda di una educazione come quella che può essere offerta dal metodo Waldorf. I maestri devono portare il contenuto di conoscenza che, attraverso la relazione con i genitori può risolversi in una elaborazione, in una soluzione delle problematiche che vengono portate incontro, sino alla costruzione di una comunità

pedagogica in cui il bambino possa essere educato. Il principio della conoscenza, il principio in cui sono presenti i contenuti della pedagogia viene portato dal maestro; l'elemento della volontà invece è rappresentato dai genitori; dietro questo incontro è presente invisibile l'anelito del bambino a trovare le condizioni per divenire se stesso, la volontà ancora inconsapevole del bambino, la cui individualità ancora non si è manifestata coscientemente, la cui individualità ancora riposa nelle profondità del suo processo trasformativo, del suo processo maturativo ed evolutivo.

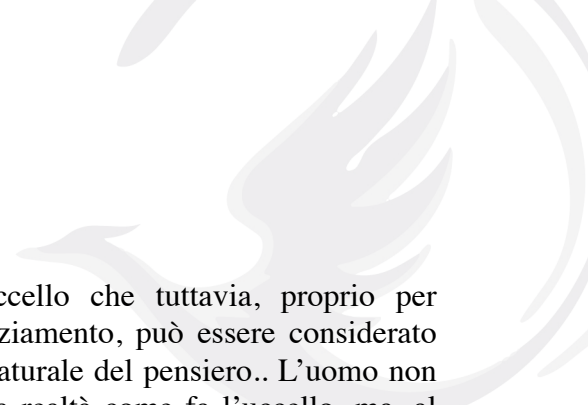
Il risultato di questo incontro è la comunità. Questo modo con cui si costruisce la comunità pedagogica ci fa anche capire come quegli elementi per costruirla confluiscono tra di loro. In questo incontro tra genitore e maestro che costituisce il terreno necessario per la realizzazione dell'impulso pedagogico portato dalla scuola Waldorf abbiamo in un certo senso il confluire tra volontà e rappresentazione, tra conoscenza ed azione, abbiamo quella condivisione di un intento rivolto al futuro del bambino che rappresenta l'impulso per la realizzazione concreta di una scuola Waldorf. L'ideale proprio per la forza che si genera attraverso la condivisione, può diventare una potenza che si attua nel reale. Qui l'idea si cala nella realtà concreta e non può che immergersi nella sfera dell'economia. Si apre il tema complesso del denaro. Qui entriamo inevitabilmente in relazione con il tema del denaro, giacché il denaro sta in relazione con qualunque attività umana che si condensa, nella realtà concreta, con qualunque espressione concreta e oggettiva della volontà umana. Infatti è proprio della natura umana la facoltà di motivare la volontà orientandola verso un fine, cioè la facoltà di dare alla volontà la forma del lavoro. Il lavoro è quella forma di attività umana volta a realizzare un fine che costituisce

un valore proprio perché viene incontro ad una domanda, ad un bisogno e quindi, per il fatto di essere realizzato può essere in grado di soddisfare un bisogno attraverso lo scambio, può entrare in circolazione attraverso lo scambio. E, in modo necessario dello scambio come base per la circolazione dei valori emerge il denaro. Il denaro è una misura astratta ed universale dei valori, che è il risultato della capacità di astrazione dell'intelletto. Infatti l'intelletto è quella forma che il pensiero assume per organizzare l'esperienza attraverso processi di astrazione, è la facoltà di dare una forma alla materia dell'esperienza. In un certo senso il denaro è la manifestazione della potenza di astrazione dell'intelletto, la condensazione dell'intelletto nella sfera della volontà. E' la misura astratta di ogni valore concreto che si collega al bisogno e quindi alla domanda. E così come la potenza dell'intelletto svuota la materia concreta della percezione organizzandola entro categorie universali, nello stesso modo il denaro svuota ogni valore del suo contenuto concreto misurandolo secondo la forma astratta della quantità. Per questo il denaro si pone come strumento necessario per la realizzazione della scuola, realizzazione della scuola rivolta a creare le condizioni attraverso le quali l'individualità del bambino si possa schiudere, si possa realizzare. Naturalmente si può andare a monte del denaro, si può risalire allo scambio nella misura in cui coloro che partecipano alla realizzazione del progetto della scuola mettono a disposizione di questo progetto il loro lavoro e, le loro abilità e le loro competenze, o addirittura ne fanno una donazione. Ma in realtà anche nella donazione vi è un ricavo in un senso più elevato, giacché coloro che lavorano alla realizzazione della scuola potranno in seguito condividere il godimento della scuola stessa sia come maestri che come genitori per il fatto che i loro figli e i loro allievi avranno l'opportunità di essere educati e questo costituirà appunto una forma

di consumo e di godimento rispetto ad un valore sperimentato come un bisogno. Direi che persino coloro che collaborano alla realizzazione della scuola pur non avendo un interesse personale ne godranno attraverso il piacere di vedere realizzato un loro ideale. In tal modo, proprio nella realizzazione di un ideale come quello legato alla realizzazione di una scuola Waldorf, ci si può sollevare attraverso il lavoro condiviso oltre la sfera della massima astrazione del denaro e si creano forme di aggregazione sociale in cui emerge l'elemento umano. D'altra parte si può dire che il denaro solleva dal rapporto immediato e ristretto con il bisogno materiale in cui è confinato l'animale ed estende, attraverso lo scambio e la circolazione la facoltà umana della relazione sino alla sfera del bisogno nella quale l'uomo incontra l'altro trascendendo l'ambito ristretto di se stesso e , attraverso il bisogno dell'altro, espresso dalla domanda, può orientare il proprio lavoro. In realtà appunto l'economia è fondata sulla percezione e la condivisione attiva rivolta verso il bisogno dell'altro. Il denaro, proprio perché è il risultato dell'azione dell'intelletto sulla volontà è concepibile solamente all'interno della vita sociale dell'uomo e ovviamente non esiste completamente negli altri esseri, nemmeno in quelli più prossimi all'uomo. La coscienza umana, come appunto veniva espresso nel Medioevo è il risultato della relazione tra senso e intelletto. Di questi due elementi, senso e intelletto, nell'animale ne esiste solo uno, il senso. Il senso è il suolo della coscienza sul quale poggia il lavoro di elaborazione dell'intelletto. L'animale, essendo solamente senso rimane attaccato al suolo della coscienza.

Proprio per questo l'uomo, come dicevamo prima, non è così fortemente radicato alla realtà, non è così fortemente dipendente dal territorio ma può spaziare con la sua azione su un orizzonte molto più ampio, può connettersi

con la propria facoltà di relazione, che nella sfera economica si esprime nello scambio, con ambiti molto più estesi della realtà. Lo scambio è una espressione determinata della facoltà umana di trascendere lo spazio ristretto della soggettività in cui l'animale è relegato. In fondo lo scambio è una espressione determinata di un attributo fondamentale dell'io che la facoltà della relazione con l'altro, facoltà che è alla base della socialità e che ha una espressione archetipica nel linguaggio. L'io infatti è essenzialmente identità con se stesso e relazione con l'altro. L'io si attua nella relazione con l'altro che è il fondamento della socialità. L'uomo dunque emerge dalla dimensione materiale nella quale l'animale rimane agganciato in modo diretto e necessario, in modo da essere il prodotto delle necessità legate alle condizioni esteriori. L'uomo emerge da questo rapporto diretto e immediato. Non si limita a ciò che la natura gli offre spontaneamente. Crea quella distanza , costruisce quello spazio che gli consente di esplicitare la sua volontà in modo autonomo, di inserire la sua volontà nella realtà partendo da se stesso, e, in tal modo, di modificare e di elaborare ciò che la natura gli offre spontaneamente. L'uomo non è immerso nella vita materiale, ma emerge dalla vita materiale in maniera tale che la vita materiale sia base del flusso della sua volontà, delle forze intenzionali della sua volontà, sottometerla alla sua volontà individuale, elaborando la realtà e creando quei valori che costituiscono, attraverso lo scambio, un aspetto essenziale della vita economica. L'elemento materiale diventa merce proprio per il fatto che l'uomo può distanziarsi dalla soggezione alla natura e può elaborarla a partire da se stesso, può trasformarla in merce. Questa capacità di distanziarsi dall'azione immediata delle forze della natura ha sua espressione più originaria nella capacità di assumere la stazione eretta. La stazione eretta è la postura che dà all'uomo la



possibilità di sperimentarsi come individuo in modo da inserirsi in modo autonomo nella realtà. Per effetto della stazione eretta si determina quel distanziamento dalla realtà che consente di sperimentarla nella forma dell'oggetto, cioè in quella forma che è il substrato del pensiero. Mentre l'animale è in una condizione di continuità e di prossimità con la realtà in modo da percepirne un settore, l'uomo, elevandosi nella verticalità della stazione eretta, percepisce la realtà in modo circolare, cioè in tutta la sua ampiezza e per questo può pensarla. L'uomo ha una percezione universale della realtà, l'animale una percezione settoriale. Questo caratterizza il modo di essere dell'animale in relazione alla posizione orizzontale, che è la posizione caratteristica che esprime oggettivamente la sua forma di relazione con la realtà. L'animale si trova dunque in una posizione di prossimità e di continuità con l'oggetto attraverso la percezione. La percezione è l'espressione dell'immergersi nel mondo, del fondersi nel con il mondo in modo immediato, di rimanere in una condizione di continuità col reale; l'animale si limita alla percezione, non ha il pensiero, quindi è tutt'uno col mondo materiale, ma proprio per questo è affondato in un settore limitato della realtà, percepisce un fazzoletto di realtà, una porzione della realtà. E' troppo vicino alla realtà e per questo non può portarla a quella distanza che gli consente di pensarla. Mentre l'uomo, assumendo la stazione eretta, si solleva e si distanzia dalla realtà, cioè porta la realtà a quella distanza che gli permette di pensarla, l'animale rimane unito ad essa. La realtà nella prospettiva di osservazione dell'uomo si presta ad essere pensata. Certo si potrebbe dire che anche gli uccelli, elevandosi nell'aria si distanziano dall'immediato contatto con la realtà ancora più dell'uomo. Tuttavia vi è una radicale e determinante differenza dal modo in cui l'uomo si distanzia dalla realtà dal modo in cui si

distanzia l'uccello che tuttavia, proprio per questo distanziamento, può essere considerato l'immagine naturale del pensiero.. L'uomo non si stacca dalla realtà come fa l'uccello, ma, al contrario, si inserisce in essa ancora più saldamente attraverso il fatto di poggiare sul suolo. Se da una parte con il capo, si eleva al di sopra dell'immediato contatto con la realtà come fa l'uccello, dalla parte opposta, con le membra, si inserisce nella realtà ancora più intensamente dell'animale annientando la azione diretta della gravità attraverso la sua postura. Non si tratta per l'uomo di staccarsi dalla realtà, ma, al contrario di metterla a quella distanza che gli consente di dominarla, dominarla nel senso di entrare in un rapporto con essa fondato su una condizione di autonomia.

L'uomo può pensare la realtà proprio emancipandosi dall'immediato contatto, può volere in modo individuale la realtà, può operare in essa a partire dalla sua volontà, può elaborarla e staccarsi dal prodotto del suo lavoro consegnandolo alla realtà nella forma di merce e in tal modo trascendendo se stesso ed entrando in relazione con l'altro.

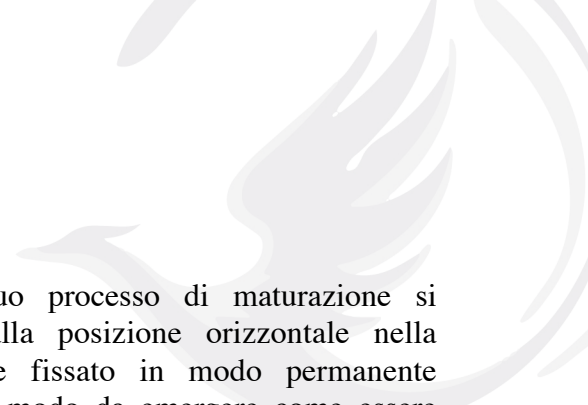
2° parte

Per il fatto di distanziarsi dalla realtà grazie alla stazione eretta, per il fatto che questo distanziarsi crea una discontinuità tra sé e il mondo, viene meno quella continuità immediata tra la coscienza e la realtà in cui vive, l'animale, quell'immediato stato fusionale con la realtà. Il bisogno dell'animale è commisurato alle condizioni che la realtà offre, proprio perché la coscienza animale è tutt'uno con la realtà, è immediatamente adesa alla realtà. L'animale è adattato alle condizioni che la realtà offre. E' plasmato da queste condizioni

perché è immerso in esse con la sua ricettività sensoriale e con la sua motricità. Per la forma della sua coscienza, riversa nell'immediato presente del percepire, non vi può essere altro rispetto a ciò che la natura gli offre. Rimane in uno stadio che si ferma al rapporto con le risorse naturali e per questo si trova al di fuori della dimensione propriamente economica. Ma, essendo la coscienza umana caratterizzata dalla frattura tra desiderio e soddisfazione del desiderio, non essendo la natura in grado di corrispondere al desiderio come avviene nell'animale o, anche, avendolo lasciato la natura in una condizione di precarietà e di fragilità rispetto alla sua facoltà di adattarsi, di conformarsi alle condizioni esterne, ha dovuto agire sulla natura a partire da se stesso, cioè ha dovuto sviluppare la facoltà di lavorare per trasformare le risorse naturali in merce. L'uomo non consuma immediatamente i prodotti della natura ma li elabora. Per fare questo deve creare una distanza tra sé e la natura. La merce, nella sfera della volontà, è la stessa cosa di ciò che nella sfera della coscienza è costituito dall'esperienza. La percezione corrisponde alle risorse naturali. L'animale consuma immediatamente ciò che la natura gli offre così come scarica le percezioni nei movimenti, senza avere la facoltà di elaborarli con il pensiero. L'uomo invece non consuma immediatamente le risorse naturali, ma le elabora per mezzo del lavoro. Le risorse naturali non rimangono unite a lui né egli rimane inglobato nelle risorse naturali. Le trasforma in merci e proprio per questo, attraverso lo scambio, le può consegnare alla circolazione. Nell'animale, rispetto ai suoi bisogni non vi è distanza tra domanda e offerta. Nell'uomo la distanza tra domanda e offerta è lo spazio in cui si produce l'economia dal lavoro alla produzione della merce, dalla produzione delle merci, dalla produzione delle merci allo scambio, dallo scambio alla circolazione delle merci.

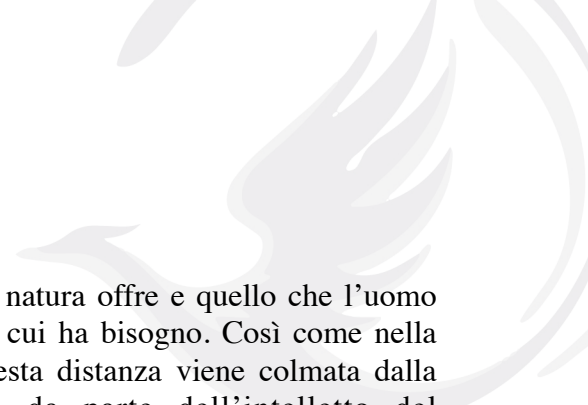
Il porsi della realtà nella forma dell'oggetto come risultato della azione primaria del pensiero sulla percezione, del pensiero nella costruzione della rappresentazione, costituisce una espressione fondamentale della coscienza umana. Questa facoltà manca nell'animale. L'animale è immerso in quel mondo che l'uomo sperimenta fuori di sé nella forma dell'oggettività. Questo fa sì che l'animale consumi direttamente l'oggetto proprio perché rimane unito a lui, divorandolo, trasformandolo. Nell'animale vi è un rapporto immediato tra domanda e offerta e l'offerta costituita da ciò che la natura offre. L'uomo invece pone la realtà a quella distanza che gli consente di emanciparsi dalla immediata dipendenza dall'oggetto. Questo gli permette di manipolarlo e di muoverlo cioè di assoggettarlo alla sua volontà e di inserirlo in quella condizione dinamica, in quel flusso che è costituito dallo scambio e dalla circolazione delle merci. Questo flusso fa emergere, nell'ambito della vita economica, il denaro in un modo necessario, nello stesso modo con cui, nell'ambito della coscienza si inserisce l'attività dell'intelletto nell'ambito della percezione. Così come l'intelletto organizza l'esperienza attraverso processi di astrazione e di generalizzazione organizzando la materia della percezione in modo da mettere in relazione i suoi contenuti, nello stesso modo il denaro, come risultato di processi di astrazione e di generalizzazione, come misura astratta del valore, mette in relazione tra di loro le merci. L'economia è intimamente, intrinsecamente legata alla sfera della coscienza dove si svolge l'intima relazione tra percezione e intelletto, relazione che corrisponde alla relazione tra merce e denaro.

Il denaro è l'espressione oggettiva dell'intelletto nel contesto dell'economia, della capacità di astrazione applicata alla relazione con gli oggetti materiali come misura del loro



valore e come strumento di scambio. Questa facoltà di astrazione differenzia radicalmente l'uomo dall'animale e crea i presupposti per lo scambio e la circolazione delle merci. L'animale rimane immediatamente collegato con gli oggetti che stanno in relazione con i suoi bisogni e li consuma direttamente. Ha certo dei rudimenti di facoltà di accumulo e di scambio. Questi però avvengono attraverso quella intelligenza che si mostra in modo spontaneo come espressione dell'appartenenza alla specie e mai in modo riflesso come espressione intenzionale dell'individuo. Se vogliamo, l'intelligenza che si manifesta in modo immediato attraverso il comportamento spontaneo e l'organizzazione, l'assetto degli istinti nell'animale è più efficiente della intelligenza individuale dell'uomo, che si sviluppa in modo graduale ed è soggetta all'errore. Nella sua appartenenza alla specie l'animale mostra una socialità che l'uomo deve guardarsi dal considerare come un modello, giacché rappresenta l'annullamento totale dell'individuo e la ripetizione impersonale di ciò che è già dato come presupposto in relazione all'appartenenza alla specie. Nelle società animali più perfette il singolo individuo è annullato ed è ridotto ad una semplice ripetizione di un ordine determinato dalla specie. Ma, proprio questo annullamento del principio individuale rappresenta il massimo degrado possibile del comportamento umano, quel degrado a cui aspirano le forme politiche e religiose fondate sul principio dell'obbedienza cieca all'autorità, forme che vanno considerate derivate decadenti del passato. In questo le ideologie sociali del nostro tempo, sia che vadano nella direzione del Transumanesimo, sia che vadano nella direzione apparentemente opposta del Sovranismo sembrano tra di loro concordi. Entrambe si fondano sulla obbedienza cieca nei confronti della autorità ed entrambe costituiscono un attentato alla stessa essenza dell'uomo. Così come l'uomo nel

corso del suo processo di maturazione si emancipa dalla posizione orizzontale nella quale rimane fissato in modo permanente l'animale, in modo da emergere come essere individuale nella facoltà di acquisire la stazione eretta, così, in modo altrettanto caratteristico, a partire dall'adolescenza, si va gradualmente emancipando dal principio dell'autorità che era valido nel periodo precedente, in modo da conquistare alla fine dell'adolescenza la piena autonomia individuale. Sono due espressioni cruciali del cammino evolutivo verso la maturazione individuale: uno sta all'inizio del primo settennio, cioè della prima epoca del cammino evolutivo, l'altro sta all'inizio del terzo settennio cioè del periodo conclusivo della fase evolutiva. Abbiamo detto che i due attributi fondamentali dell'io nel suo determinarsi come individualità sono la identità interiore con se stesso e la sua facoltà di relazione con l'altro. Direi che entrambi questi attributi hanno due momenti fondamentali, due momenti cruciali nella acquisizione della facoltà della stazione eretta e nella graduale emancipazione dalla soggezione nei confronti dell'autorità. Solo quando l'io si è conquistato la capacità di porsi come individuo nei confronti della realtà, solo allora può sviluppare una socialità commisurata alla sua natura umana. L'acquisizione della stazione eretta, è il risultato di quella stessa forza che si manifesta successivamente nella emancipazione dalla soggezione al principio dell'autorità. L'emancipazione dalla soggezione al principio dell'autorità fondato sull'obbedienza rappresenta l'espressione interiore della facoltà della stazione eretta. L'uomo si solleva dalla soggezione all'obbedienza acquisendo interiormente la stazione eretta, la facoltà di confrontarsi con la realtà come individuo. L'animale non raggiunge mai una piena coscienza individuale, non possiede la facoltà di elevarsi sino alla autocoscienza, di erigersi interiormente ed



esteriormente, e per questo rimane in una condizione di appartenenza alla specie. Non si emancipa dalla specie dalla quale riceve la struttura del suo comportamento, non si distanzia dalla specie e nello stesso modo non si distanzia dalla realtà in maniera da percepirla fuori di lui. Non si emancipa dalla specie e proprio per questo non si distanzia dagli oggetti, rimane unito ad essi. La specie lo dirige dall'alto e, proprio per questo, rimane nella posizione orizzontale. Gli oggetti rimangono uniti a lui ed in rapporto immediato con i suoi bisogni proprio perché resta inglobato dentro la realtà, non può consegnare i risultati, gli effetti delle sue azioni alla realtà, distaccandosi da essi. In fondo l'animale incide sulla realtà solo attraverso l'azione del suo corpo. Gli effetti che provoca sulla realtà coincidono con le azioni del suo corpo come per esempio, masticare, graffiare, scavare. Con la sua forma di coscienza è completamente unito con il suo corpo, non è in grado di trascendere il suo corpo per acquisire coscienza di un mondo che è staccato da lui. Da una parte non è in grado di retrarsi completamente in sé per acquisire una coscienza individuale, dall'altra non è in grado di staccarsi dalla realtà in modo da rappresentarsela fuori di sé. Ma proprio la facoltà di retrarsi in se stesso e la facoltà di rimuovere la realtà fuori di sé stanno alla base della forma, della struttura della coscienza umana. In realtà questo doppio movimento è un unico movimento, è l'atto con cui l'io prende possesso della coscienza sino ad elevarsi all'autocoscienza. Proprio per questo l'uomo può trascendere l'immediata identità con il suo corpo e servirsi del suo corpo come strumento per consegnare alla realtà le opere della sua volontà, i prodotti del suo lavoro. Quello che entro la coscienza è la distanza tra soggetto e oggetto, cioè la divaricazione della realtà in due versanti, coincide nell'ambito dell'economia con la divaricazione tra domanda e offerta, cioè con la distanza tra

quello che la natura offre e quello che l'uomo desidera o di cui ha bisogno. Così come nella coscienza questa distanza viene colmata dalla elaborazione da parte dell'intelletto del materiale grezzo della percezione, nello stesso modo la distanza tra la materia grezza delle risorse naturali e il bisogno che sta alla base della domanda viene elaborata dal lavoro sino alla produzione della merce. Che viene incontro al bisogno. In questa elaborazione della materia grezza nella merce attraverso il lavoro si inserisce l'utensile nel quale la potenza dell'intelletto viene calata nella realtà oggettiva. Nell'utensile l'intelletto si cala nella realtà oggettiva. Per questo la sfera economica nella relazione tra risorse naturali, lavoro, produzione e consumo coincide con il sistema dei nervi e dei sensi che è il luogo dove la materia grezza della percezione si incontra con la forza di elaborazione dell'intelletto. E, appunto, come dicevamo prima, l'uomo si solleva dall'immediata continuità con la natura proprio per il fatto che è in grado di trasformarla attraverso il lavoro, e quindi non è più immediatamente partecipe ad essa: L'animale è calato nella natura, non può sollevarsi al di sopra di essa. Ora questa emancipazione dell'uomo dalla condizione di dipendenza dalle risorse naturali in cui è immerso l'animale è il presupposto per quell'aspetto fondamentale che caratterizza la sua relazione con la realtà: la sua capacità di distanziarsi dalla realtà come presupposto per emanciparsi da essa e porsi come soggetto, e, proprio sulla base di questa distanza, entrare in relazione con essa. Infatti la facoltà di relazione è un attributo essenziale dell'uomo. Nella sfera economica questa facoltà di relazione si esprime nello scambio. Anche in questa prospettiva abbiamo una differenza fondamentale dall'animale. L'animale è relegato nello spazio soggettivo che coincide con i suoi bisogni e i suoi bisogni lo fissano a quei valori che sono già dati nella natura.

L'uomo si emancipa dall'immediato rapporto con questi valori. Questo avviene appunto per il fatto che questi valori non sono in grado di coincidere con i suoi desideri, giacché questi ultimi, per effetto della forza dell'immagine, sono estesi all'infinito.

Questo determina il fatto che, rispetto ha ciò che è già dato dalla natura, l'uomo debba sperimentare una condizione di estrema povertà, di radicale privazione. L'animale è conforme alla natura per il fatto che il suo organismo è specializzato in modo da adattarsi alle condizioni già date nella natura stessa. La capacità di distanziamento sradica la coscienza umana dalla fissità nei confronti dei valori immediati della natura e apre una relazione fluida con l'ambiente, che mette in movimento la relazione con ciò che è immediatamente dato in forma necessaria e immediata dalla realtà, creando le condizioni della relazione in genere e dello scambio in particolare. Le merci, come espressione di valori legati alla relazione tra domanda e offerta, attraverso lo scambio, entrano in movimento e, attraverso questo movimento generato dallo scambio, sprigionano la potenza latente del denaro. Il denaro emerge come una necessità dalla circolazione delle merci generata dallo scambio. Il denaro è la massima astrazione del valore che si sposta nella categoria della quantità, che è la categoria dell'esteriorità, attraverso uno svuotamento del contenuto specifico che determina la qualità della merce. Il valore viene elevato, ma anche svuotato a pura forma, a forma che costituisce la misura astratta di ogni valore possibile suscettibile allo scambio. La materia della merce che sta in rapporto con il bisogno soggettivo si svuota nella forma, nella uniformità della quantità di valore astratto. In questo svuotamento non vi è più nel denaro un valore oggettivamente e concretamente materiale. Questo valore materiale, concretamente oggettivo che è

presente nella merce nella misura in cui entra in relazione con il bisogno, si estingue nel denaro che, in un certo senso ha un valore inter soggettivo. Il denaro se vogliamo ha il massimo valore, ma, in un certo senso, non ha nessun valore. Il denaro si genera dal flusso delle merci e d'altra parte genera il flusso delle merci, è l'anima o, se vogliamo, lo spirito di questo flusso, ma è qualcosa che in sé non ha alcun valore. Il valore gli è dato in un modo convenzionale, attraverso la relazione umana, è qualcosa che in sé non ha valore. Se l'umanità decidesse che il dollaro non ha più alcun valore, il dollaro non servirebbe più a niente. Il denaro non vale niente, così come nella sfera della coscienza i concetti possono essere considerati il risultato di quei processi di astrazione e di svuotamento determinati all'interno dell'esperienza dall'azione del pensiero quando appunto assume la forma dell'intelletto. Anche i concetti sono svuotati di materia, hanno un valore puramente formale. Non posso pagare qualcuno con il concetto di cento euro o di cento dollari. Nell'intelletto i concetti sono astratti, non contengono l'essere. Quando io ho un concetto del leone, nel mio concetto non vi è la potenza attiva del leone. Se mi trovo in condizioni di salute mentale non temo il concetto di leone, ma temo un leone affamato in carne ed ossa. Il concetto rappresenta lo svuotamento della potenza dell'oggetto, fino alla sua estinzione nell'astrazione, risultante da un processo di generalizzazione; il concetto mio soggettivo di leone contiene tutti i leoni, ma non contiene nulla della potenza del leone. Il concetto qui non è inteso come idea creatrice oggettiva, ma l'idea di qualcosa che, attraverso l'intelletto, si rispecchia nella coscienza. il denaro si va svuotando progressivamente di realtà sino a diventare una necessaria ma pericolosa astrazione, perché è quella astrazione che può andare in tutte le direzioni. L'uomo è chiamato a dare una direzione alla potenza indeterminata

del denaro. L'uomo si valuta in soldoni, ma in senso opposto a quello che si intende oggi, nel senso che il denaro rappresenta l'espressione di quella condizione indifferenziata e astratta del valore che la volontà umana può muovere in modo autonomo e libero verso tutte le direzioni. Nella misura in cui l'uomo è dotato di un io capace di muoversi in modo libero e autonomo nella realtà, si crea come necessario contraccolpo l'esistenza del denaro nella forma astratta e immateriale che ha assunto oggi.

La capacità di consumare gli oggetti assoggettandoli alla volontà umana ha prodotto sul piano delle relazioni e delle convenzioni umane il concetto di proprietà. Il concetto di proprietà si origina all'inizio da rapporti di forza che sono l'espressione di un cambiamento di coscienza. Questo cambiamento di coscienza è caratterizzato dal fatto che tramonta progressivamente il sentimento della presenza degli dei nelle manifestazioni della natura e la realtà appare oggettivamente, svuotata di interiorità. Dell'oggetto svuotato di presenze l'uomo si può impadronire. Ma, agli albori della coscienza, gli dei erano i reggenti della natura. La natura era una espressione della loro potenza, ed essi erano i legittimi proprietari del territorio. Nella misura in cui la comunità umana occupava un territorio, entrava in relazione con gli dei. Ed entrava in relazione con gli dei attraverso i legami di sangue che costituivano il principio di coesione spazio temporale della comunità. In quanto l'unità e la continuità temporale poteva risalire sino al capostipite, attraverso il capostipite poteva, per mezzo di una specie di patto, occupare legittimamente un territorio. Il territorio era concesso dagli dei alla comunità attraverso il tramite del capostipite. Ma in origine la proprietà apparteneva alla comunità e veniva dalla comunità solamente affidata al singolo individuo. Non si trattava dunque di proprietà

individuale. Solo quando questa condizione della coscienza è tramontata e con essa è tramontata anche questa forma di relazione col territorio, si venne a creare quel vuoto sul quale la volontà umana poté agire a partire da se stessa, svincolandosi gradualmente dai legami di sangue. I legami di sangue mantenevano l'origine divina della proprietà.

Fu possibile per l'uomo impossessarsi del territorio con la forza in modo da affermare la sua volontà individuale. Così gradualmente venne elaborato il concetto di proprietà. La proprietà venne definita un furto da Proudhon. Bisogna però riflettere sul fatto che il concetto di furto è molto più esteso se lo si ricostruisce all'interno della evoluzione della coscienza. Questo può già essere ravvisato nel mito di Prometeo e nel furto del fuoco. La stessa coscienza individuale fu sentita dall'umanità antica come il prodotto di una appropriazione e di un atto di disobbedienza agli dei, di un furto. Così come era sentito come un atto di disobbedienza impossessarsi del territorio facendo valere esclusivamente l'aspetto umano della volontà individuale. Quando un popolo, una stirpe si impossessava di un territorio spodestando un altro popolo in modo da scacciarlo o sottometterlo, sostituiva gli dei del popolo sottomesso con i propri dei, oppure li assimilava ai propri dei per legittimare il possesso. Cercava cioè di giustificare il proprio agire riconciliandolo con la volontà divina. L'immediata espressione della volontà individuale veniva considerata una trasgressione nei confronti della volontà divina, un atto di disobbedienza che caricava l'uomo di una colpa e che doveva essere estinto, cancellato per mezzo di un nuovo accordo con la volontà divina; Si tratta di una colpa originaria, intimamente connessa con lo sviluppo della coscienza individuale così come può essere ravvisato nell'idea del peccato originale. La stessa struttura della coscienza

umana, in quanto dotata della facoltà della rappresentazione, della memoria e del giudizio, veniva considerata come il risultato di un atto di disobbedienza, dell'appropriamento e del consumo dei frutti dell'albero della conoscenza.

Solo gradualmente la proprietà si evolve sino a trasformarsi in un diritto fondamentale, attraversando diverse tappe successive. In un primo tempo è un privilegio determinato dal ruolo e dal rango sociale, ruolo e rango sociale che è comunque l'espressione del riflettersi della volontà degli dei nella società umana. Tuttavia nella misura in cui va emergendo l'individualità, nella misura in cui il principio individuale matura sino a porsi come soggetto dell'ordine sociale, emancipandosi progressivamente dall'azione esteriore di una volontà trascendente, nella stessa misura il concetto di proprietà subisce una metamorfosi, trasformandosi da privilegio sociale a diritto individuale. Questo avviene più propriamente nella nostra epoca nella quale la coscienza raggiunge quel livello di maturità e di autonomia che è proprio dell'anima cosciente. In questo stadio di evoluzione l'io ha acquisito la facoltà di risvegliarsi all'esperienza interiore di se stesso, di poggiare su se stesso in modo da porsi come soggetto della vita sociale. Ora il concetto di proprietà nasce all'inizio dalla immediata relazione con l'oggetto, dall'impossessamento del diritto di applicare la propria volontà sull'oggetto in modo da manipolarlo e consumarlo. Solo per effetto dell'evoluzione dell'utensile e la conseguente accelerazione degli scambi e della circolazione di valori il concetto di proprietà si solleva sino a spostarsi dal bene materiale nella sua immediata concretezza, in particolare dalla proprietà fondiaria, diciamo, dal possesso concreto del bene immobile, ancorato in modo statico alle risorse naturali, verso il risultato della elaborazione del bene materiale attraverso

il lavoro e l'utensile e verso il prodotto immateriale del suo moto nella sfera economica attraverso lo scambio e la circolazione cioè principalmente verso la dimensione immateriale del denaro come pura dimensione formale e misura universale della quantità di valore. Il denaro, come accumulo immateriale di valore indifferenziato viene caricato, dal punto di vista giuridico di una forma arcaica di diritto di proprietà, deriva di istituzioni del passato.

Questa quantità immateriale di valore può essere accumulata e può rappresentare la forma più efficace e più efficiente, ma anche più ingiusta di possesso.

Questa anomala relazione tra sfera giuridica e sfera economica si verifica in modo drammatico attraverso quella radicale rivoluzione dell'utensile che segna il passaggio dall'età del ferro all'età della macchina e della tecnologia. Per effetto di questa rivoluzione dell'utensile si rende possibile un impossessamento senza confini dei mezzi di produzione, un accaparramento della tecnologia, e un mostruoso illimitato accumulo di capitali. Si entra insomma in un rinnovato atto di forza e in un rinnovato sequestro di beni da parte di pochi che in tal modo impongono i loro interessi e il loro arbitrio all'intera umanità. Un vero e proprio esproprio di beni all'umanità e un sequestro dei beni nelle mani di pochi sulla base di un concetto arretrato di proprietà corrispondente all'assetto economico sociale di epoche precedenti. Questo perché di fronte ad una estrema accelerazione della vita economica dovuta alla rivoluzione tecnologica, sussiste una altrettanto estrema arretratezza nell'ambito giuridico politico, nella sfera del diritto. Il concetto di proprietà che nasce dal contatto con l'oggetto materiale si sposta nella zona immateriale del denaro, dalla smaterializzazione dal rapporto concreto e

immediato con la natura. Il denaro, per sua natura, per essere un fattore che promuove la vita economica e in genere l'attuazione produttiva della volontà umana, ha la vocazione a fluire, a essere mediatore del rapporto tra la volontà umana nella sua forma individuale e l'oggetto caricato di valore dalla domanda. Non si presta ad essere lui stesso un oggetto come gli altri, sottoposto alle stesse forme di scambio e di proprietà, altrimenti inchioda l'individuo e la società in una specie di processo di morte. Comporta un passaggio del concetto di proprietà dallo stato solido, allo stato fluido, un passaggio da una condizione statica verso una condizione dinamica. Occorre una rivoluzione del concetto di proprietà commisurata alla rivoluzione dell'utensile. Una rivoluzione del concetto di proprietà che possa mantenere il flusso e la trasformazione del denaro, che lo renda flessibile come substrato della creatività individuale e della produttività sociale attraverso il lavoro. Un concetto di proprietà che passa dall'immobilità del semplice possesso individuale alla dinamicità della sua funzione sociale, che lo riporta verso una nuova identità giuridica, ponendolo come substrato delle risorse individuali volte a creare valori per la società. Proprietà in relazione strumentale al potenziale produttivo delle risorse e dei talenti individuali. Il denaro per se stesso è portatore di un processo di svuotamento e di astrazione, di un processo di morte. Ma la morte è il presupposto dello sviluppo dell'io e può essere padroneggiata soltanto dall'io. L'io trae dalla morte la sua evoluzione, strappa il suo essere al non essere della morte. In un certo senso si può dire che la morte è il terreno su cui si germina e si sviluppa l'io. Il denaro rappresenta un punto di culminazione dei processi di morte. E' il cadavere dello spirito e il fantasma della materia e per questo deve essere messo a servizio dell'evoluzione dell'io. Così come l'intelletto è il prodotto della morte del

pensiero nello stesso modo il denaro è il punto in cui va a estinguersi nella forma astratta la vita concreta, è il prodotto della morte di ciò che opera nella vita.

Ma i processi di morte l'uomo li deve incorporare, perché sono quei processi il cui significato più profondo è proprio la nascita e lo sviluppo dell'io. In realtà la morte annuncia la nascita dell'io. Lo spirito che risorge nell'io umano deve sperimentare l'abbandono di ogni appoggio esteriore per poter poggiare su se stesso. Deve trovarsi di fronte al vuoto, al nulla, deve porsi come l'essere che si genera dal nulla. E, in un certo senso, in rapporto col denaro si trova di fronte a questo vuoto, a questo nulla. L'arido intellettualismo dove lo spirito muore nella forma, dove lo spirito si riduce a lettera morta ha il suo segno esteriore nel denaro. Il denaro riduce tutto a misura esteriore, coglie la realtà dove questa si estingue, così come l'intelletto che sta in relazione solamente alla superficie esteriore della realtà, al momento in cui la realtà si estingue nel dato, e si mostra oggettivamente, cioè esteriormente. L'io rappresenta lo spirito che sperimenta l'immortalità attraverso il passaggio attraverso la morte. L'io è l'immortalità che si genera dalla morte. Nella relazione con il denaro l'uomo si trova di fronte al nulla, perché il denaro stesso non è orientato verso nulla, è privo in se di valore ed è l'uomo che lo investe del suo valore. Il non essere del denaro è identico al non essere delle categorie dell'intelletto. In questo non essere la volontà dell'uomo può acquisire la massima potenza. Perché è proprio la relazione con il nulla che conferisce all'uomo la massima potenza d'essere. Questa condizione di annullamento nel denaro di ogni determinazione, stabilisce la relazione intrinseca tra il denaro e l'io. Il denaro può esistere solo come mezzo attraverso cui l'individualità si attua nel contesto sociale. Può essere solo strumento affinché le facoltà

individuali si attuino in modo da produrre valori rispetto ai bisogni della società. Infatti l'io è, come dicevamo prima nello stesso tempo identità con se stesso e relazione con l'altro. La realizzazione individuale quando scaturisce liberamente dall'individualità, non può essere che l'espressione del talento che si trasforma in produttività in relazione ai bisogni dell'altro. Altrimenti si produce una regressione nella condizione animale di reclusione entro lo spazio ristretto della propria soggettività e dei propri bisogni e interessi personali. Questo residuo di animalità non è in grado di gestire in senso sociale il denaro. Esso è il prodotto di una forma di proprietà che non corrisponde al grado di evoluzione che l'io ha raggiunto nella nostra epoca, l'epoca dell'autocoscienza. Questo concetto di proprietà che è un relitto decadente dell'epoca che ci ha preceduto, che andava bene per quell'epoca ma che un intruso nella nostra epoca, non può che creare fenomeni di distruzione e di decadenza ed è responsabile delle mostruose accumulazioni di capitale nelle mani di pochi uomini, accumulazioni che costituiscono uno degli elementi più drammatici del nostro tempo. Per questo è necessaria una radicale modificazione della giurisprudenza relativa al capitale e una totale metamorfosi del concetto di proprietà, concetto che deve essere legato alla sua funzione sociale.

L'uomo dunque, attraverso il contatto con il denaro e con l'arido intellettualismo, entra in rapporto con la morte, ma, entrando in relazione con la morte, deve essere in grado di portarsi sino a sperimentare la capacità di trascendere se stesso, e, in questo trascendere se stesso, divenire se stesso, superando la ristrettezza della sua soggettività. Rimanere impigliato alla morte significa rimanere incarcerato entro se stesso entro lo spazio ristretto della soggettività in cui è relegato l'animale. Proprio la la sfera sociale e in

particolare la sfera economica è l'ambito in cui l'io è chiamato e trascendere se stesso. L'io deve perdere ogni sostegno materiale, deve superare la soggezione ai suoi bisogni soggettivi, quella soggezione che è in lui un residuo della animalità. Deve trovare il soddisfacimento dei suoi bisogni dal lavoro dell'altro e deve orientare il proprio lavoro in relazione ai bisogni dell'altro. In questa relazione con l'altro troverà l'attuazione della propria umanità. L'animale è affondato nella materia in uno spazio ristretto che coincide con le condizioni dell'ambiente, è determinato dalle condizioni dell'ambiente in modo da consumare immediatamente senza alcun distanziamento ciò che la natura spontaneamente gli offre. Ciò che la natura gli offre è direttamente connesso con i suoi bisogni. I suoi bisogni hanno una misura che è determinata dall'assetto dei suoi istinti, che sta in una relazione stabile con le condizioni ambientali. La realtà che gli sta davanti non può diventare merce, perché non può essere distanziata, posta quella distanza che nell'uomo crea le condizioni di autonomia dell'io. Essendo l'io capace di attingere da se stesso la relazione con la realtà, può operare su di essa in modo autonomo, in modo da assoggettarla a se. Può agire in modo intenzionale sulla realtà: l'animale è compulsivamente legato al consumo di un oggetto. Questo distanziamento fa dell'uomo un essere estraneo alla realtà, in una misura maggiore dell'animale: L'uomo si è emancipato dalla natura, si è distanziato dalla natura, è entrato nello spazio vuoto dello spirito astratto, Dello spirito che muore nell'astrazione, cioè in quella corrente spirituale che noi siamo abituati a indicare come Arimane. Arimane è lo spirito ridotto a pura astrazione, quello spirito che riduce il pensiero alle aride forme dell'intelletto e che esteriormente è rappresentato dal denaro. E' lo spirito che opera laddove la realtà muore. Esso ha dunque una forte presa dell'intelletto e una

espressione della sua potenza nel denaro. Esso ha una presa nel luogo in cui il reale muore, diventando spirito astratto. Ma in questo reale che muore per diventare spirito astratto, si inserisce l'io. L'io ha bisogno che il contatto diretto col reale muoia, per non avere appoggi, per generare entro di sé la capacità di poggiare su se stesso.

L'uomo dunque, per mezzo di questa relazione con la realtà mediata dall'intelletto, acquisisce quella distanza e quella autonomia dall'oggetto che gli consente di manipolarlo, di scambiarlo e di metterlo in circolazione. Da questo processo si genera il denaro. IL denaro è il massimo distanziamento dal contenuto concreto dell'oggetto in cui è imprigionato l'animale.

Il denaro è dunque il risultato della facoltà di astrazione e di distanziamento dalla realtà che segna il passaggio dall'animale all'uomo. E' legato alla natura stessa la facoltà di distanziarsi dalle appartenenze territoriali, ma in fondo da ogni forma di appartenenza. Il denaro spinge l'uomo dalla immediata esperienza dell'essere verso il nulla. Ma in questo svuotamento d'essere in questo nulla, in questo sradicamento dall'essere verso il nulla l'io trova le condizioni per sperimentarsi in se stesso, per sperimentarsi come essere entro se stesso. Anzi il risveglio di questa forza è necessario per sopportare la potenza negativa del denaro, L'io deve suscitare entro di sé il suolo su cui poggiare, altrimenti subisce la potenza negativa del denaro stesso, viene in qualche modo contaminato dal denaro, e questa contaminazione si produce nella misura in cui l'io si espone ad essa attraverso la persistenza di residui e di tracce del comportamento animale. Questi residui e queste tracce si manifestano in ciò che comunemente viene indicato come egoismo. E' naturale e, in un certo senso è anche giustificato il fatto che l'animale sia relegato nella propria soggettività.

L'animale rappresenta lo spostamento entro lo spazio soggettivo della sua coscienza immediata della realtà con cui entra in relazione, Questo impedisce all'animale di trascendere se stesso, e lo riduce all'ambito ristretto della sua prospettiva.

Nell'uomo, nella misura in cui si va schiudendo la sua essenza la situazione muta radicalmente. Distanziandosi dalla realtà l'uomo si congiunge con se stesso in modo da sperimentare nel risveglio dell'autocoscienza, l'identità interiore con se stesso. Con lo stesso movimento rimuove la realtà, allontanandosi da essa in modo da sperimentarla fuori di sé. Proprio per questo può incontrare ciò che sta fuori di sé in modo da trascendere la sua soggettività. Nella misura in cui incontra se stesso crea le condizioni per incontrare l'altro. Ma il residuo di orientamento verso la propria soggettività è proprio il relitto della prospettiva dell'animale che nell'uomo provoca una distorsione della relazione con la realtà. Distorsione che può essere indicata col termine generico di egoismo. Questo ancora può sussistere senza costituire una forza di distruzione in quelle forme di proprietà legate al possesso di beni materiali. E, in fondo, nel passato la proprietà era soprattutto relativa al possesso di beni materiali giacché persino il denaro, non si era ancora smaterializzato e aveva una base materiale nella moneta metallica. Ma nel momento in cui si produce la rivoluzione tecnologica e il denaro subisce quella profonda metamorfosi che è rappresentata prima dal denaro cartaceo e poi dal denaro virtuale, allora non possono sopravvivere i concetti arcaici di possesso che valevano per le pecore e per i feudi, allora il persistere di questi fossili giuridici impedisce all'uomo di gestire il denaro nel giusto modo, cioè in un modo che corrisponde a quella elevazione della coscienza verso l'autocoscienza che costituisce il corrispettivo

interiore di ciò che esteriormente è rappresentato dalla rivoluzione tecnologica e dal capitalismo. Occorre un nuovo livello di responsabilità per gestire il denaro sulla base delle esigenze sociali che si sono venute a creare nell'epoca contemporanea e questo nuovo livello di responsabilità deve condurre ad una profonda riforma del concetto di proprietà. Altrimenti se quell'egoismo che ancora era giustificato e contenuto in forme di vita spirituale nelle epoche che ci hanno preceduto, entra in immediata relazione con la gestione del denaro, allora si producono quelle forme di accumulazione mostruosa di capitali, veri e propri fenomeni tumorali che operano come potenze disgregative, che danno luogo alle innumerevoli calamità del nostro tempo. Il denaro non può diventare una merce come tutte le altre. Il denaro non è un oggetto materiale ma una forma immateriale che rappresenta il massimo potere possibile sulla materia. Questo potere va messo a disposizione dell'uomo. Ma, come dicevamo prima, l'uomo è un essere relazionale proprio per il fatto di essere individuale. Individualità e relazionalità sono due attributi essenziali dell'uomo, sono in fondo la stessa cosa. Proprio per la sua natura individuale l'uomo è un essere relazionale. Le facoltà e i talenti individuali trovano la loro attuazione nella produzione di valori per la società.

Gli uomini antichi costruivano cattedrali, che erano i luoghi di culto dove si sperimentava la relazione col trascendente e il senso dell'esistenza. Oggi gli uomini costruiscono banche, istituti finanziari. Questi sono i templi dell'uomo moderno. Essi custodiscono il denaro. Prima lo spirito ravvivava l'uomo, ora invece è l'uomo che deve ravvivare lo spirito che si è estinto nel denaro, cioè lo spirito morto. Prima lo spirito era vivente, ora è morto. Ma chi può ravvivare lo spirito? Lo spirito può essere ravvivato solamente dall'uomo, nella

misura in cui la singola individualità umana si risveglia a se stessa e si sperimenta come individualità cosciente e usa il denaro sottomettendolo alle mete della propria volontà; Ma le mete della propria volontà possono essere riconosciute solamente attraverso la relazione con l'altro, perché esse si agganciano alla realtà solamente attraverso la percezione del bisogno dell'altro. Infatti è in relazione con i bisogni dell'umanità che l'io riconosce le proprie mete. Le mete individuali sono riposte entro ciò che anima le più profonde esigenze sociali. Sono quelle mete della volontà che costituiscono il fondamento della relazione con l'altro. Allora su questa relazione, attraverso il concorso di singole volontà individuali, si crea quella forza di coesione sociale in cui l'individuo si riconosce nella comunità, quella forza che opera come principio di formazione della comunità attraverso la condivisione. La vita sociale dell'epoca dell'anima cosciente nasce dal superamento dell'opposizione tra individuo e comunità. In tal modo si creano quelle strutture associative nelle quali confluiscono e si integrano i consumatori, i lavoratori e gli imprenditori, nelle quali nella sfera economica collaborano di nuovo le tre sfere sociali della creatività, della produttività che fluiscono dal talento individuale nel versante imprenditoriale, la sfera della azione motivata rappresentata dal lavoro che porta con sé l'espressione della dignità umana come fondamento del diritto, e la sfera propriamente economica del consumo dalla quale deriva la domanda alimentata dal bisogno. Si tratta dunque di una socialità fondata sulla relazione umana, sull'incontro tra gli uomini, incontro che costituisce il fulcro ideale della relazione con il reale. Qui l'ideale come fondamento della operatività umana si sprigiona dalla relazione, essendo la relazione, la facoltà di incontrare l'altro, un attributo essenziale dell'io. L'io incontra infatti se stesso nella

relazione interiore con se stesso, ma proprio per questo può incontrare l'altro fuori di sé per entrare in relazione con esso. Non esistono talenti e disposizioni individuali al di fuori della realtà e in particolare della realtà sociale. Il vero talento individuale coincide sempre con ciò che viene posto dalla realtà come necessità oggettiva. Naturalmente questo comporta il superamento delle apparenze e la presenza di una virtù conoscitiva e morale allo stesso tempo: il presentimento del futuro. Qui avviene l'incontro tra libertà e necessità, dove la libertà è rappresentata dal talento individuale e la necessità è rappresentata dalle esigenze e dalle richieste, dai bisogni oggettivi della società. Esiste una intima relazione tra questi due versanti della realtà. Per questo le idee che sgorgano dal talento individuale devono venire attuate come potenze plasmatrici della realtà. Tutto il resto è elucubrazione soggettivistica, illusione, fuga dalla realtà. E, proprio per questo, per il fatto che le idee che scaturiscono dall'intuizione individuale, operano come potenze creatrici, forze plasmatrici di realtà, esse si traducono e si trasformano in ideali. Proprio nella stessa misura in cui scaturiscono dalla intuizione individuale si traducono e si trasformano in ideali. L'ideale è l'idea che opera come potenza plasmatrice di realtà. Se le idee rimangono semplici speculazioni sono solamente ripetizioni del passato.

Questo ci fa capire che nella nostra epoca non ha più senso costituire comunità in base alla condivisione di idee. In queste comunità, che rappresentano una ripetizione decadente del monachesimo, ci si isola, separandosi dalla realtà. Si rimane passivamente vincolati ad una dottrina vissuta come professione di fede. Le idee, assunte nella forma astratta di una dottrina della verità, si traducono in asserzioni dogmatiche che regolano la vita dall'esterno in modo rigido. Non si tratta di condividere idee, separandosi dall'umanità, quanto piuttosto di

realizzare degli ideali, unendo per libera iniziativa le proprie volontà e in tal modo congiungendosi con i bisogni oggettivi dell'umanità. Sono i fenomeni della realtà che vanno decifrati, da lì scaturiscono gli impulsi ideali. Gli uomini che si uniscono perché hanno le stesse idee sono ancora impigliati in uno spirito che oggi appare falso, rigido, settario, che appare ristretto, come se fossero incarcerati in una forma rigida e astratta della verità. La sfera delle idee oggi è passata nella volontà. Gli uomini oggi dovrebbero unirsi nella misura in cui condividono, stabiliscono una comunità, non tanto di idee, ma di ideali che muovono la volontà, di ideali che scaturiscono dall'interpretazione dei bisogni dell'umanità, perché le idee oggi, nell'epoca dell'anima cosciente, si sono immerse nel reale, sono affondate nel reale. Dopo Goethe, l'uomo deve vivere l'ideale dentro il reale, deve vivere dentro la volontà con una forza che emerge dall'individualità in modo libero e costituisce la base per la relazione con l'altro, in maniera tale che, attraverso questa relazione, si costruisca la meta della volontà. Questa volontà animata dall'ideale deve essere la base dell'incontro umano, deve essere liberamente condivisa da ogni singolo individuo. Ci si riconosce liberamente nell'ideale in modo da sviluppare in se la volontà di attuare l'ideale nel reale. Questa volontà condivisa da ciascun individuo e volta a realizzare l'ideale nel reale è l'entusiasmo. L'entusiasmo è la forma della volontà che opera come forza motrice rivolta ad attuare l'ideale nel reale. Questa è la posizione dell'uomo di oggi rispetto al suo rapporto con la sfera ideale. Occorre condividere per libera scelta le mete della volontà.

Solo oggi l'uomo si trova nella necessità di rinnovare radicalmente il proprio rapporto col denaro perché si è rinnovata radicalmente la relazione tra individualità e socialità. Il denaro

deve essere posto in condizione di piena, totale disponibilità nei confronti del talento individuale, essendo il libero operare dell'individualità la fonte per la creazione di valori economici e sociali. Ma l'operare dell'individualità è fonte per la creazione di valori solamente se questa creazione è orientata verso i bisogni oggettivi della società. L'uso del denaro deve dunque essere proprietà individuale solo nella misura in cui è strumento per la creazione di valori sociali. Ma l'individualità, concepita al di fuori della relazione con la comunità, retrocede sino a comportamenti che sono modificazioni e deformazioni del modo di essere dell'animale, cioè il profitto personale e l'affermazione antisociale del proprio interesse. Questi modi di rapporto con la proprietà fondati sul consumo e sul godimento personale, modi che erano ancora validi in fasi di sviluppo della economia che hanno preceduto la nostra epoca, oggi, in relazione al capitale e alla tecnologia attuali non sono più validi. Per potere gestire in modo adeguato il denaro l'uomo deve emanciparsi da ogni appartenenza e da ogni dipendenza naturale. Nelle epoche passate l'egoismo era giustificato sulla base delle appartenenze naturali, era inserito nel contesto di queste appartenenze. Era un modo per mitigare l'egoismo in epoche in cui l'io non si era ancora maturato sino a porsi come individualità e viveva e operava nel grembo delle appartenenze naturali. Ora invece nell'impattare col denaro e con la tecnologia l'uomo incontra se stesso. Abbandona tutti gli appoggi e le appartenenze naturali per incontrare se stesso. E solo quando ha trovato se stesso ed è dunque in grado di poggiare su se stesso può porsi come soggetto autonomo e libero nei confronti della tecnologia e della finanza. Ma quando è in grado di sperimentarsi come soggetto libero e autocosciente, allora può superare il principio animale del riferimento a sé e al proprio interesse e

riconoscere la legittimità del possesso del denaro solamente come strumento per realizzare il proprio talento e la propria creatività nella produzione di valori che si convertono in offerta rispetto ai bisogni della comunità. Allora solamente può sperimentare pienamente la realizzazione della propria essenza individuale come la capacità di porsi come soggetto nella relazione con l'altro, nella facoltà di attuare il proprio talento nell'incontro con l'altro, nello sperimentare l'identità sostanziale tra individualità e socialità. In questo modo il denaro verrà ricondotto al suo vero ruolo, quello di fare da substrato affinché la volontà individuale possa essere orientata in senso sociale, affinché l'io ritrovi se stesso nella relazione con l'altro. Il denaro è potenza attuativa della volontà individuale, è substrato dell'attuazione sociale della volontà individuale. Attraverso la sua attuazione sociale per mezzo del denaro la volontà individuale diventa la forza generatrice del futuro. La volontà infatti è orientata verso il futuro, mentre il pensiero è il riflesso nella coscienza del passato, di ciò che già è dato. La volontà invece è la creazione di ciò che non è e che diviene attraverso l'uomo. Attraverso la volontà l'uomo diviene se stesso, trasformando il reale.

Il denaro oggi ha una funzione completamente diversa rispetto al passato e un diverso rapporto con l'agire umano in relazione alla sfera economica.

Se riconsideriamo il tema della scuola e in particolare la sua struttura sociale, allora, all'interno di questa struttura, il denaro può fluire da quel versante che è rappresentato dai genitori nella misura in cui, attraverso l'incontro con il maestro si costruisce una coscienza e una condivisione degli ideali e delle mete della scuola Waldorf. Può venire solo dai genitori, non nel significato grossolano per cui i genitori devono semplicemente dare

soldi, ma in un senso molto più profondo, legato agli impulsi morali della scuola. Nella misura in cui i genitori, attraverso il dialogo col maestro, acquisiscono una consapevolezza del valore che la pedagogia Waldorf ha per i loro figli e lo constatano attraverso i risultati, allora mettono a disposizione tutte le loro risorse. Il fatto che i genitori debbano acquisire coscienza del fatto che i maestri devono vivere è l'espressione più esteriore, l'espressione ultima, la più evidente delle necessità finanziarie legate all'esistenza della scuola. Perché il denaro si lega al bisogno e uno degli aspetti del bisogno è che il maestro debba poter vivere, debba poter comprare da mangiare, debba avere una casa. Ma questa è una delle espressioni di bisogno. In realtà queste necessità finanziarie legate all'esistenza della scuola possono venir soddisfatte solamente se i genitori considerano la pedagogia che viene praticata dai maestri un bisogno per i loro figli altrettanto grande e urgente come il pane, se i genitori cioè sono affamati e assetati del fatto che i loro figli vengano educati secondo l'unico metodo attraverso cui si sviluppa la loro individualità. Vorrei esprimere questo non in senso ideologico, ma nel senso che, sulla base di una considerazione realistica, il metodo Waldorf è nei nostri tempi proprio quel metodo che rappresenta, che esprime le esigenze educative legate al nostro tempo, che offre quelle condizioni affinché un bambino possa svilupparsi come un uomo sano e dotato della capacità di esplicitare pienamente la sua individualità. Se il genitore si accorge che questo è il bene supremo del bambino, è la salute suprema della sua esistenza, allora avrà fame, sete, sentirà i morsi della fame perché possa esistere la scuola e, senza la scuola, dimagrirà e morirà di anoressia; ma questo lo può fare solamente se il maestro è in grado di portare il contenuto della pedagogia, non come una dottrina astratta, non come un vero rivelato dall'alto, non come la buona novella alle

pecorelle smarrite, secondo una modalità che era propria di altre epoche. L'antroposofia non è una buona novella, nel senso confessionale del termine, è piuttosto uno strumento a disposizione di ciascun individuo per percorrere in modo libero, attraverso l'iniziativa individuale, un cammino nel quale il vero non viene definito astrattamente, ma si mostra attraverso l'esistenza stessa, si svela dalla stessa esistenza in seguito ad una apertura verso ciò che la realtà stessa mostra. Il vero dunque non viene presupposto in una forma rigida, ma si rivela dai fatti stessi dell'esistenza per effetto di un orizzonte osservativo più vasto e più profondo. L'esperienza e non la teoria della verità, quella esperienza in cui il vero scaturisce da una più profonda attitudine a osservare la realtà, in modo che la realtà stessa si trasformi per la coscienza come il luogo in cui si svela l'evidenza del vero. Il vero come l'anima ideale del reale, come il fondamento e il senso intimo di ciò che si manifesta esteriormente. Questa disposizione nei confronti della realtà costituisce il presupposto per potere operare in modo produttivo nella sfera morale e nella sfera sociale. L'antroposofia è uno strumento, per incontrare il senso di ciò che si manifesta concretamente nell'esistenza. Il senso è riposto entro l'esistenza stessa, nei fondali dell'esistenza e le idee che l'uomo costruisce sono approssimazioni alle idee che operano come potenze creatrici dentro il reale oggettivo e, dentro il reale soggettivo, dove risiede la volontà. Le nostre idee che non diventano ideali non servono a nulla. L'antroposofia come una verità rivelata e una conformità al vero presupposto non serve quasi a nulla, o a molto poco; l'antroposofia è strumentale a un esercizio attivo del volere cosciente volto ad esplorare il reale come luogo dell'espressione della volontà morale.

È necessario sottolineare il fatto che genitori e maestri, debbono incontrarsi non sul piano teorico, ma sulla base di fatti e di problemi reali. La teoria deve emergere dalla realtà; la teoria nel suo operare concreto, è il sottosuolo della realtà. Bisogna incontrarsi su problemi reali : il bambino ha la diarrea, ha una malattia esantematica, cosa significa tutto questo, come si può interpretare sulla base di una più profonda conoscenza del suo processo evolutivo e maturativo. Nulla va ridotto al luogo comune. La scuola attraverso il maestro deve prendersi cura della totalità del bambino, deve interpretare tutti gli eventi che lo riguardano, sia fisici che animici nell'ambito della sua personalità in evoluzione. "il bambino sta tutto il giorno con i videogiochi". Non avrebbe senso dire che i videogiochi fanno male, non serve a niente. Occorre semmai avere una coscienza di come per esempio l'uso anticipato della tecnologia e il contatto anticipato con la realtà virtuale operano sull'intera evoluzione del bambino. Bisogna attraverso l'incontro e il dialogo capire insieme come si è sviluppata la tecnologia sino a quel grado di evoluzione da sostituire il reale. Come agisce la tecnologia mediatica sul processo di sviluppo del bambino. Se il genitore si rende conto di quali possono essere le conseguenze sull'intera vita del bambino di atteggiamenti e comportamenti che non sono conformi alle sue necessità evolutive, allora collaborerà volentieri con il maestro e lavorerà con lui per il bene del bambino. Naturalmente questo comporta per il maestro un continuo esercizio di conoscenza e la capacità di confrontarsi sui fatti in modo spregiudicato.

L'aspetto della conoscenza deve diventare qualcosa che è immediatamente operativo nello stile di vita, nello stile pedagogico del maestro; il maestro deve acquistare anche una disposizione animica nella quale il conoscere è orientato a divenire capacità operativa.

Attraverso questo atteggiamento di apertura e di spregiudicato interesse verso la realtà, attraverso questa disposizione ad un costante ampliamento delle proprie conoscenze e delle proprie esperienze, si creerà il terreno per un incontro con i genitori, incontro che costituirà il fondamento di una alleanza pedagogica che possa promuovere e garantire il pieno sviluppo della personalità del bambino. Questa integrazione tra l'educazione familiare e l'educazione scolastica è assolutamente necessaria per lo sviluppo del bambino. Il conflitto o la divergenza tra le prospettive educative familiari e quelle scolastiche opera in modo sfavorevole sullo sviluppo armonico del bambino, così come operano in modo sfavorevole le situazioni conflittuali all'interno dello scenario familiare. Se poi al conflitto o alla divergenza tra l'orientamento educativo familiare e l'orientamento educativo scolastico, si aggiunge una situazione conflittuale all'interno delle relazioni familiari, se questi due elementi si sommano, allora si può creare una situazione estremamente sfavorevole per il bambino che può compromettere in modo drammatico il suo processo evolutivo e maturativo, lasciando in lui tracce indelebili per tutta la vita. Il maestro deve sviluppare la consapevolezza di avere nelle sue mani l'avvenire del bambino, di essere il custode della sua futura libertà e autonomia, della sua futura capacità di porsi come essere individuale di fronte all'esistenza sul terreno della libertà. La funzione del maestro non si limita all'apprendimento ma si estende a tutta la formazione della personalità del bambino. Tutto ciò che è latente come disposizione individuale, tutto ciò che ancora riposa nell'interiorità del bambino come anelito verso l'esistenza, come intima vocazione esistenziale e che si manifesta nel suo slancio vitale, tutto questo può schiudersi alla realtà e si può sviluppare solo sul terreno dell'educazione attraverso l'azione congiunta della famiglia e

della scuola, cioè del genitore e del maestro. Questa azione congiunta è auspicabile, e fa parte della responsabilità sociale del maestro promuoverla attraverso il dialogo con i genitori.

E' necessario avere la consapevolezza che il genitore è il primo educatore, primo anche dal punto di vista cronologico, e che la relazione tra maestro e allievo ha sempre sullo sfondo lo scenario familiare entro il quale il bambino si trova ad esistere, in un modo necessario, in un modo in cui entra in gioco la necessità del destino. Questo fa sì che il consenso dei genitori ha una enorme influenza sul destino educativo del bambino. Il maestro deve essere consapevole che il genitore non è qualcuno che gli affida ciecamente il proprio figlio, che gli dà ciecamente fiducia. Il genitore rimane un educatore e la collaborazione deve essere anche sul piano di un progetto pedagogico condiviso, in cui il genitore deve sviluppare, attraverso il dialogo col maestro, il sentimento della necessità dell'esistenza della scuola Waldorf, in modo che questa esigenza diventi un bisogno primario per lui. Proprio la pedagogia Waldorf ha messo in evidenza anticipatamente il fatto che il processo pedagogico non agisce solo nella mente dell'uomo, limitandosi solo all'area ristretta dell'apprendimento, ma si estende anche allo sviluppo del corpo, determinando le condizioni di salute e di malattia. Un uomo avrà un corpo più o meno sano, una faccia di un colore o di un altro, non solo e non principalmente sulla base del suo patrimonio genetico: Il determinismo genetico è una distorsione nella interpretazione dei fatti che riguardano la natura umana e le sue espressioni. Il principio di determinazione dell'uomo è l'io, sia dal punto di vista della sua rappresentazione corporea, sia dal punto di vista della sua esperienza animica. L'io, nell'operare sul corpo, insieme agli altri sistemi di forze che cooperano alla costruzione dell'organismo

umano, trova nel patrimonio genetico un punto di appoggio essenziale della sua attuazione come principio strutturale e funzionale, giacché l'io, nella sua rappresentazione oggettiva è il principio di coesione strutturale e funzionale dell'organismo. Infatti l'organismo è la rappresentazione oggettiva dell'io. L'io dunque opera nella relazione tra l'organismo e ambiente, come potenza plastica adattativa rispetto all'ambiente. Lavora anche sulla penetranza fenotipica del genotipo. Rispetto al patrimonio genetico ricevuto per via ereditaria l'io entra in contatto con la corrente ereditaria dalla quale ha ricevuto il modello corporeo. Nel rapporto con l'ambiente, e soprattutto nel rapporto con lo scenario relazionale, si innesta l'azione dell'io. L'io è la relazione tra individuo e ambiente, Il principio relazionale. L'io costruisce il corpo, sul terreno dell'educazione, come strumento per entrare in relazione con se stesso e con il mondo. Attraverso la relazione con l'ambiente che trova il suo epicentro nell'educazione, l'io rimaneggia il corpo rimuovendo ed eliminando ciò che proviene dalla corrente ereditaria e facendo del corpo l'immagine e lo strumento dell'individualità. In relazione al contesto relazionale e pedagogico nel quale il bambino si trova inserito si determinano le condizioni che favoriscono o ostacolano la possibilità o l'impossibilità di esplicare la sua individualità. La futura libertà del bambino come premessa, come terreno per esplicare la propria individualità è riposta nelle condizioni che sono già date in modo necessario nell'ambito naturale e nell'ambito sociale. La sua libertà non è il prodotto di queste condizioni. Queste condizioni sono appunto il terreno sul quale la libertà può germogliare come espressione della facoltà di poggiare su se stesso e di trovare in se stesso le ragioni del proprio operare, di elevarsi cioè al di sopra della semplice ripetizione di ciò che è già dato, della semplice conformità al dato da una parte, e dall'altra

dall'evasione rispetto a ciò che è dato, di elevarsi cioè sino alla facoltà di operare in ciò che è dato.

Così come il seme non è il prodotto del terreno ma trae da se stesso quelle forze che si esplicano nella sua crescita, nello stesso modo l'individualità non è il prodotto delle condizioni naturali e sociali nelle quali è inserita, ma trae da se stessa quelle forze che la rendono capace di operare in modo creativo nell'esistenza. Ma, come la potenza generativa del seme riposa nel grembo della terra che la avvolge e la protegge favorendo il suo sviluppo, nello stesso modo l'individualità riposa nel grembo delle condizioni naturali e sociali in cui è inserita che proteggono e custodiscono la sua futura capacità di attuarsi liberamente nell'esistenza. Bisogna destare la coscienza che la futura libertà del bambino riposa nel grembo dell'ambiente, la coscienza che il maestro, come dicevo, è il custode della futura libertà del bambino. E' molto importante lavorare affinché si desti questa consapevolezza perché la scuola, per il fatto di essere costruita sulla relazione tra maestro e allievo è il luogo dove si genera il futuro, dove la potenza del futuro sgorga, è il punto incandescente dove il futuro si trova allo stato nascente. E' il luogo della massima potenza con cui si esprime l'essenza dell'uomo, cioè la sua capacità di divenire, perché, come più volte ho detto, l'uomo non è se stesso ma diviene se stesso. Per questo ho detto varie volte che la scuola è il tempio dell'uomo, il tempio laico dell'uomo in divenire. Dobbiamo abituarci a pensare che la religione del futuro sarà la religione dell'uomo, la coscienza dell'essenza spirituale dell'uomo che si attua attraverso la relazione, l'incontro tra gli uomini.

Dott. Carmelo Samonà

Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione scritta è vietata. Legge 633 del 22 Aprile 1941 e successive modifiche.

Trascrizione della lezione-incontro degli allievi di Rinascita 18 con il Dott. Carmelo Samonà, rivista e ampliata dall'autore in questa edizione pubblicata con il Notiziario n.21/2023 dell'Accademia Rinascita 18 in data 28/02/2023.

Carmelo Samonà, conduttore con Margarida Tavares del Gruppo di Studio e Lavoro nazionale per la Triarticolazione Sociale di Rudolf Steiner 2020-2021-2022

Direzione Didattica Rinascita 18